

## Il “ciclo degli Scipioni” e le origini della epigrafia metrica latina

SOMMARIO. Gli *elogia Scipionum* rappresentano (allo stato della documentazione pervenutaci) una iniziativa isolata di epigrafia metrica a Roma tra III e II secolo, realizzata - del resto - all'interno di un ipogeo. L'aspetto innovativo di tale iniziativa, di gusto ellenistico, è tuttavia bilanciato da un profondo legame con la tradizione romana della cultura dominante, sia per la derivazione strutturale e contenutistica dalle *laudationes mortuorum*, sia per la persistenza nell'uso del saturnio indigeno anche in piena età enniana. Ma la cultura di rango senatorio dovette ritenere a lungo più confacente alla propria *dignitas* l'uso della prosa nelle “esposizioni” epigrafiche. Si esaminano, inoltre, connotazioni e problemi delle altre principali iscrizioni che si ritengono composte in saturni.

ABSTRACT. The cycle of the *elogia Scipionum* represents (for us) the likely sole evidence of metrical epigraphy at Rome up to the last decades of the II cent. b. C.; and it is meaningful it was accomplished in the interior of a family-vault. Nevertheless such an innovating initiative of hellenistic taste held in due consideration the traditional upper class culture at Rome, both by deriving content structure and language of such *elogia* from the customary *laudationes funebres* (cf. also the *tabulae triumphales* and the like), and by persisting in the usage of the ancient *Saturnius numerus* as well in the last age of Ennius (or after his death). But higher people seem to have kept a negative attitude towards metrical epigraphy: prose texts looked likely more noble. Besides the paper reviews and argues about further main inscriptions that are indeed or are thought to be composed with Saturnians.

### 1. Elogia Scipionum

Partiamo da una duplice considerazione di base, rispettivamente di ordine epigrafico e di ordine letterario. Sul versante epigrafico possiamo richiamarci all'intervento di S. Panciera al colloquio epigrafico di Helsinki del 1991: egli osservava che la più antica iscrizione sepolcrale pervenutaci da Roma è quella di un Cornelio della metà circa del IV secolo *CIL* I<sup>2</sup> 2834 (Panciera 1995:325), e in seguito «tra IV secolo e metà abbondante del II secolo tutto ciò che abbiamo è la serie del tutto peculiare, sia dal punto di vista tipologico che da quello della committenza, dei sarcofagi dei Corneli e degli Scipioni» (p. 328). Non diversa la situazione nel territorio circostante, in cui «le prime iscrizioni sepolcrali su pietra compaiono contemporaneamente soltanto tra IV e III sec. nelle tombe di Tuscolo e nella necropoli di Preneste» (p. 326). Concordano pure in tal senso le fonti letterarie che «cominciano a ricordare iscrizioni sepolcrali soltanto con le tombe [...] di Atilio Calatino, degli Scipioni e di Nevio, cioè della seconda metà del III sec.» (p. 326)<sup>1</sup>. Viceversa è documentabile dai reperti e attestata dalle fonti letterarie una produzione epigrafica senz'altro più vi-

---

<sup>1</sup> Panciera menziona per prima una iscrizione sepolcrale per Cecilio Metello, cos. 251, rinviano (nota 46) a Dion. Hal. 2,66, il quale tuttavia attesta qui una iscrizione onoraria posta sulla base di una statua dedicatagli in Campidoglio, a memoria del coraggioso salvataggio degli arredi sacri del tempio di Vesta nel 241.

vace di carattere sacro o prescrittivo (dediche, leggi, trattati, e così via).

Questo vuol dire che le iscrizioni scipioniche in saturni non solo rappresentano a Roma i più antichi documenti di epigrafia metrica, ma non avevano neppure un ampio ‘retrotterra’ di epigrafia sepolcrale in prosa, mentre un certo esercizio di scrittura epigrafica si era praticato in altri generi di ‘comunicazione pubblica’.

Sul versante letterario, il medesimo sepolcro degli Scipioni ci fornisce i più antichi componimenti integrali in saturni, ciascuno di ampiezza almeno doppia dei più lunghi frammenti epici di Livio Andronico e di Nevio; ad essi si aggiungono un paio di iscrizioni votive fuori di Roma e ancora l’iscrizione sepolcrale urbana per Marco Cecilio *CLE* 11; mentre di tradizione letteraria non abbiamo di integro che l’anonimo *epitaphium Naevii* (Gell. 1,24,2) di quattro versi. Bisognerebbe dunque convenire con G. Radke (1991:264) sulla opportunità di partire piuttosto da questa più ricca (e testualmente più sicura) documentazione epigrafica, che dai frammenti letterari, anche nella discussione della tuttora irrisolta (o comunque non pacificamente risolta) questione metrica del saturnio<sup>2</sup>.

Ma in questa sede vorrei soffermarmi piuttosto su una questione di ‘genere letterario’, ponendo la domanda: che cosa rappresenta la scelta del saturnio per queste prime forme di epigrafia metrica latina, e in particolare per le tombe degli Scipioni?

Tradizionalmente si attribuisce l’adozione del saturnio a una necessità ‘cronologica’, in quanto Ennio non aveva ancora introdotto l’uso dell’esametro dattilico in letteratura. Come però ho rilevato in altra circostanza<sup>3</sup>, questa presunzione di necessità dovrebbe cadere almeno per gli elogi scipionici più recenti, databili già all’età avanzata della vita di Ennio (l’ultimo probabilmente posteriore alla sua morte); e anzi la tendenza più diffusa tra gli epigrafisti (e i filologi) sembra quella di abbassare agli anni intorno al 200 (e oltre) anche la composizione dei due elogi più antichi, così che cadrebbero anch’essi in piena età

---

<sup>2</sup> Dopo la rassegna bibliografico-critica di Ceccarelli 1991:321-339, merita segnalare almeno, fra le interpretazioni complessive di questa forma metrica, quelle di Kloss 1993, G. Morelli 1996, e infine Parsons 1999: una discussione quindi ancora pienamente viva.

<sup>3</sup> Massaro 1992:3.

enniana<sup>4</sup>. D'altra parte, è noto che alcuni filologi (il nostro S. Mariotti in particolare<sup>5</sup>) hanno osservato che né Ennio dichiara, né noi abbiamo convincente motivo di ritenere che prima di lui nessuno avesse pensato o provato a comporre esametri in latino: dal suo noto frammento e da testimonianze posteriori egli risulta solo il primo ad avere usato l'esametro per il poema epico e altri componimenti di genere narrativo.

A prescindere poi dall'esametro dattilico, l'età degli Scipioni disponeva notoriamente del *versus quadratus* (o settenario trocaico) e della grande varietà dei metri scenici, a cominciare dal senario giambico, che in effetti verrà anche largamente e, direi, 'letterariamente' adottato proprio dalla epigrafia sepolcrale almeno dagli ultimi decenni del II secolo<sup>6</sup>.

Prima di proseguire, conviene forse passare qui a un'altra considerazione. È opinione anch'essa corrente che l'idea di ornare di iscrizioni metriche i sarcofagi del proprio sepolcro di famiglia si iscrivesse nella complessiva tendenza filellenica degli Scipioni: anzi, van Sickle 1988 si è impegnato a dimostrare che questi elogi rappresentano il primo trasferimento a Roma dell'epigramma ellenistico, di cui sarebbe riprodotto il metro elegiaco nella struttura a coppia dei saturni (che risultano infatti sempre di numero pari, ossia 6, a prescindere dalla aggiunta iniziale di un verso in *CLE* 87). Se accettiamo questa posizione, la scelta persistente del saturnio si potrebbe spiegare solo alla luce della scelta metrica di Livio Andronico nella sua traduzione di Omero, considerandola appunto una scelta e non una necessità, e ammettendo che il criterio di Andronico sia stato considerato dagli Scipioni valido ancora fin verso la metà del II secolo, sebbene di tale scelta (confermata da Nevio per il poema epico) si fosse già sbarazzato Ennio, che degli Scipioni fu proprio il 'poeta di famiglia', e che sembra avere composto anche epigrammi celebrativi e funerari nel metro

---

<sup>4</sup> Kruschwitz 1998 ha di recente ricapitolato l'annosa questione della cronologia assoluta e relativa di questi due epitaffi: al termine di una analisi puntuale e prudente degli elementi grafici e linguistici significativi di entrambe le iscrizioni conclude che non sussistono indicazioni decisive, che inducano a ipotizzare una datazione differente da quella storicamente presumibile, ossia connessa con la effettiva sepoltura dei due personaggi, morti rispettivamente intorno al 270 e al 230 (la datazione 'naturale' era stata sostenuta decisamente da Wachter 1987:301 ss.). Nondimeno, per limitarci agli interventi maggiori nell'ultimo decennio, l'opinione 'tradizionale' della inversione cronologica (già accolta da Buecheler, che antepose l'*elogium* per il figlio a quello per il padre), è tuttora sostenuta da Courtney 1995:219 (con datazione successiva al 200 anche dell'elogio per il figlio), e ribadita con decisione (senza ulteriore discussione) da Coarelli 1996:516 (fra le «aggiunte e ripensamenti», in relazione al fondamentale contributo Coarelli 1972 **[quivi ristampato]**, in cui sosteneva come indiscutibile l'inversione, ma mantenendo per il figlio una datazione 'naturale' all'epoca della sua sepoltura): sulle sue posizioni si pone senza riserve (anche contro Kruschwitz) A. M. Morelli 2000: 14-16, anche per quanto riguarda la datazione rispettiva dei due elogi al 230 ca. per il figlio e al 190 ca. per il padre. Ora, nel 230 Ennio era solo un ragazzo, ma nel 190 era già da tempo a Roma, e in procinto di divenire cittadino romano per meriti 'culturali'.

<sup>5</sup> Mariotti 2001 (1955):77. Ritorno sulla questione in *L'epitaffio metrico per il mimo Protogene*, in corso di stampa in «Riv. Filol. Istr. Class.».

<sup>6</sup> Vd. in merito Massaro 1992:18-25; e il cenno conclusivo **infra pp. 35-36**.

<sup>7</sup> Ma Kruschwitz 1999b nega la necessità di pensare a un'aggiunta posteriore; ora in 2002:74-5 la sua posizione appare più sfumata; ma ribadisce che la questione deve ritenersi almeno aperta.

greco del distico elegiaco<sup>8</sup>. Di fronte a questa aporia, non vedrei altra soluzione che nel riconoscimento di una differenza appunto di ‘genere’ tra gli stessi epigrammi enniani e gli elogi sepolcrali degli Scipioni: solo infatti una differenza di genere avrebbe potuto consentire, nella mentalità dell’epoca, la persistenza nell’uso di un metro, in cui *olim Fauni vatesque canebant*, e proprio in un ambiente viceversa di cultura avanzata e aperta agli influssi greci.

In altra circostanza<sup>9</sup> ho mostrato che i due distici elegiaci per Scipione Ispano, mentre continuavano (e forse chiudevano) la tradizione comunque ‘poetica’ del sepolcro di famiglia, la mutavano tuttavia profondamente non solo né tanto per l’adozione (finalmente!) del nuovo metro di uso ellenistico, quanto soprattutto per lo spirito e il contenuto di quei versi, e in particolare per il rapporto (anche visivo) tra il testo poetico e il *titulus* per così dire ‘ufficiale’ che lo precede sulle medesime lastre del sarcofago. Ora, se i versi per l’Ispano presentano in effetti le caratteristiche del genere “epigramma sepolcrale” (con alcune peculiarità legate alla concretezza epigrafica), non si possono ritenere prodotti del medesimo genere le altre quattro iscrizioni in versi, e ne trae quindi conferma l’osservanza del legame tra genere e metro, che avrà appunto determinato la persistenza del saturnio. D’altra parte, proprio negli anni della morte dell’Ispano siamo informati di una produzione in saturni del tragediografo Accio in celebrazione di D. Giunio Bruto, che ne fece incidere *plurimos versus* nel vestibolo del tempio di Marte, eretto dopo il trionfo sui Lusitani e Galleci nel 133-2<sup>10</sup>: pertanto, come all’epoca dell’epitaffio in distici per l’Ispano è attestata una composizione di saturni celebrativi con destinazione epigrafica, così possiamo ritenere che per libera scelta si continuassero a comporre epitaffi in saturni all’epoca e nell’ambiente in cui Ennio già componeva, come sembra, epigrammi in distici elegiaci<sup>11</sup>.

Le quattro iscrizioni metriche più antiche del sepolcro degli Scipioni andranno dunque ascritte non propriamente al genere “epigramma sepolcrale”, bensì a un diverso genere che potremmo denominare “elogio funerario”, con ogni verosimiglianza ispirato alla *laudatio funebris*, che tanto colpì Polibio a Roma (6,53), e che anche Dionisio di Alicarnasso, così impegnato a dimostrare la discendenza genetica e culturale dei romani dai greci, riconoscerà tuttavia come uso tipico dei romani, privo di qualsiasi modello greco. Questi infatti, riferendo del discorso che, secondo le sue fonti, avrebbe pronunciato Valerio Publicola in

---

<sup>8</sup> Massaro 1997:105-6 e nt. 29.

<sup>9</sup> Massaro 1997: specialmente 101-4.

<sup>10</sup> Schol. Bob. Cic. *Arch.* 27; cf. anche Val. Max. 8,14,2.

<sup>11</sup> Su questi epigrammi vd. da ultimo A. M. Morelli 2000:35-49.

lode del collega Giunio Bruto (il fondatore della Repubblica), dinanzi al popolo romano raccolto nel foro al cospetto del suo feretro, asserisce apertamente, sul fondamento di una approfondita indagine personale, che il costume della *laudatio funebris* non trova comparabile riscontro nella tradizione o nelle testimonianze di poeti o storici greci (5,17,3).

Si può convenire che sarà stata la conoscenza della già plurisecolare pratica greca dell'epigramma funerario e sepolcrale a suggerire l'idea di trasferire e condensare in un componimento di pochi versi, da incidere sul prospetto di un sarcofago, gli elementi e la struttura essenziali di tale *laudatio*; ma l'uso greco è come se avesse fornito il tipo di 'involucro', mentre il contenuto e la struttura formale non trovano una specifica rispondenza nella prassi greca<sup>12</sup>. A un genere di composizioni effettivamente indipendente da modelli culturali e formali greci si poteva considerare tipicamente adatto il metro latino che non aveva uno specifico modello greco (come sosteneva anche Pasquali, che riteneva derivati dalla metrica greca solo i *cola* costitutivi del saturnio, non il verso saturnio come tale)<sup>13</sup>.

D'altra parte, il testo stesso dei primi due epitaffi presenta una configurazione tipicamente oratoria, di parole rivolte a un popolo (che si immagina) presente, in lode di un personaggio del quale si desume che sia defunto e non vivente solo dal tempo verbale di *fuit*. Anche il terzo epitaffio presenta movenze simili, con la sola 'novità' di un richiamo esplicito alla morte (non al sepolcro); ma l'andamento da 'discorso in pubblico' appare pienamente conservato. Solo il quarto elogio si configura come testo 'da leggere sul sepolcro'<sup>14</sup>, quindi come un componimento ideato in funzione effettivamente sepolcrale, sebbene conservi lo spirito e il contenuto essenziale della *laudatio*, segnalato in particolare dall'uso della seconda persona plurale, come tipica della allocuzione *ad populum*<sup>15</sup>.

Anche il presunto procedimento compositivo per coppie di versi, su cui insiste van Sickle per comprovare la tesi di una derivazione diretta dall'uso greco del distico elegiaco, an-

---

<sup>12</sup> Morelli 2000:24-25, a sostegno dell'interpretazione di van Sickle, propone singoli epigrammi ellenistici di provenienza disparata, attestanti in particolare il motivo della preminenza sociale e 'morale' riconosciuta al defunto dalla comunità cittadina; ma egli stesso nega la possibilità di istituire «raffronti puntuali tra questi prodotti e gli *elogia* scipionici», e pensa piuttosto a una «reinterpretazione (di tali modelli) alla luce delle più tradizionali forme» di elogio aristocratico del defunto. Ma una conferma abbastanza efficace della relazione tra *elogia* sepolcrali e *laudationes mortuorum* si può ricavare già da Cic. *fin.* 2,116 cit. infra nt. 53.

<sup>13</sup> Pasquali 1981 (1936):119: «in età molto antica un Latino [...] creò il verso saturnio: questo è sintesi romana di elementi greci».

<sup>14</sup> Rispetto al più sfumato e generico *te in gremiu recipit terra* di *CLE* 8, in *CLE* 9 ricorre almeno due volte un esplicito richiamo al sepolcro con *posidet hoc saxum*; *is hic situs*. Una ampia analisi puntuale di questi *elogia* offre ora Kruschwitz 2002: devo la conoscenza di questo prezioso volume alla cortesia dell'autore, che me ne ha inviato una copia appena stampata nei giorni successivi a questo colloquio: senza poterne quindi tenere conto in sede di valutazione e discussione del mio stesso discorso, mi è parso tuttavia utile inserire qualche rinvio generico ad esso in queste note, convinto che si tratti comunque di un'opera che merita la massima attenzione.

<sup>15</sup> Vd. Massaro 1997:105, nt. 27.

drebbe forse valutato con maggiore attenzione. Nell'elogio che si presume pressoché concordemente come il più antico, ossia quello per il figlio di Barbato<sup>16</sup>, la formula onomastica del terzo verso è intenzionalmente spezzata tra *Luciom Scipione*, sintatticamente connesso con i due versi precedenti, e *filios Barbati*, connesso invece con il verso seguente contenente il *cursus*<sup>17</sup>. E i due versi finali è vero che riguardano entrambi i *facta* del defunto, ma ciascuno su un piano ben differente, militare il primo, religioso il secondo, così come la formula del *cursus* occupa il singolo v. 4.

Anche nell'elogio per Barbato i versi centrali 3 e 4 appaiono autonomamente destinati uno al 'ritratto' encomiastico del defunto, l'altro al *cursus* politico; e nel v. 2 il primo *colon* completa l'onomastica del v. 1, il secondo invece apre il ritratto del verso successivo.

Una struttura binaria si può effettivamente riconoscere solo nella versificazione dell'elogio per Publio figlio di Publio (a prescindere dal verso iniziale, su cui vd. Kruschwitz 1999b); mentre anche l'elogio per Lucio figlio di Cneo presenta solo nella prima coppia di versi una struttura legata: gli altri quattro versi si propongono piuttosto come altrettanti monostici. Si avverte anzi un certo gusto di richiami incrociati a distanza tra i versi 6 e 3 (*honor*), 4 e 5 (*hic situs est ~ is*<sup>18</sup> *locis mandatus*), 3 e 5 (*vita defecit*, precisato poi da *annos gnatus XX*), 4 e 6 (*virtus e honor*, tradizionalmente corrispettivi uno dell'altra nell'universo ideologico nobiliare, in questo caso invece disgiunti per la morte prematura)<sup>19</sup>.

Un chiaro procedimento di composizione per coppie di versi alla maniera del distico elegiaco si può osservare piuttosto nell'unico epigramma di tradizione letteraria in saturni, quello per Nevio che Gellio 1,24,2 citava verosimilmente da Varrone<sup>20</sup>, e che del resto si iscrive effettivamente e apertamente nel genere "epigramma" (diremmo, 'alla greca'): ma appunto, basterebbe questo confronto con l'*epitaphium Naevii* per riconoscere che gli *epitaphia Scipionum* non si possono ascrivere al medesimo genere, riconducendoli tutti al

---

<sup>16</sup> Ma vd. sopra nt. 4.

<sup>17</sup> C'è chi ha sostenuto che *filios* sia errore del lapicida per *filiom* (così di recente anche Courtney 1995:40. 221 e Goldberg 1995:62-63). Non mi sembra necessario (mi riservo di discuterne in altra sede); ma anche in questo caso il v. 3 sarebbe da collegare con i due precedenti, come sottolinea Goldberg, e il v. 4 risulterebbe non meno isolato, tutt'altro che in 'distico' con il precedente.

<sup>18</sup> Courtney (1995:228) suppone qui l'omissione di <h> iniziale per rendere intellegibile l'espressione.

<sup>19</sup> Per un inquadramento complessivo vd. Hellegouarc'h 1972:243 ss. 386 nt. 11. I due termini incorniciano - non credo casualmente - il successivo epigramma per Scipione Ispano nell'ambiente aggiunto a questo stesso sepolcro, come rileva in Massaro 1997:109, richiamando in particolare *CIL* I<sup>2</sup> 834 per C. Publicio Bibulo (forse il trib. pl. del 209 menzionato da Liv. 27,20,11), e l'illuminante espressione di Cic. *Brut.* 281: *cum honos sit praemium virtutis iudicio studioque civium delatum ad aliquem, qui eum sententiis, quisuffragiis adeptus est, is mihi et honestus et honoratus videtur*. Si può osservare che *honestus* e *honoratus* si distinguono qui semanticamente proprio secondo la diversa accezione di *honos* nell'elogium scipionico. Vd. in proposito anche Jiménez Zamudio 1990.

<sup>20</sup> *Inmortales mortales si foret fas flere, /flerent divae Camenae Naevium poetam. / itaque postquam est Orcho (v.l. Orchi) traditus thesauro, /obliti sunt Romae loquier lingua Latina* (Naev. 64, p. 28 Mor. ~ p. 73 Bl.).

modello epigrammatico greco, che può valere per Nevio, non per gli Scipioni (eccetto l'ispano)<sup>21</sup>.

## 2. Altre iscrizioni (ritenute) in saturni

Tornando all'ambito epigrafico, oltre quelli del sepolcro degli Scipioni, non ci sono documentati finora altri epitaffi sicuramente in saturni che quello molto più tardo per M. Cecilio *CLE* 11<sup>22</sup>. Degli altri proposti più o meno dubitativamente da Buecheler, il mutilo *CLE* 12 = *CIL* I<sup>2</sup> 1547 da Cassino, di età ciceroniana, presenta piuttosto clausole dattiliche (di esametro)<sup>23</sup>. Pura prosa solenne riconosciamo nell'orgoglioso monumento del fornaio Eurisace, e prosa più elegante nella lapide a forma di panierino per la moglie (rispettivamente *CLE* 13 — in carattere tondo! -, e 14, almeno nel carattere corsivo dell'incertezza)<sup>24</sup>. Così nessuna traccia di saturni scorgerei nei testi sepolcrali richiamati in *CLE* 15<sup>25</sup>, mentre qualche possibilità di scansione saturnia potrebbe sussistere per alcune formule deprecative o ingiuntive dei testi raccolti in *CLE* 16<sup>26</sup>.

D'altra parte, sebbene più antiche e più numerose, come abbiamo richiamato a principio, neppure iscrizioni di altro genere offrono una più larga documentazione sicura di uso del saturnio. Di recente Coarelli 1995 ha sì proposto di scorgere in una serie di iscrizioni più arcaiche, specialmente votive, un diffuso impiego di forme metriche, in particolare di saturni (ma anche trochei e altro: p. 209): gli esempi da lui indicati non supererebbero mai tuttavia la misura del monostico (spesso di 'versi brevi', meno di 10 sillabe), e a un contri-

---

<sup>21</sup> D'altra parte, avremmo bisogno di frammenti un poco più lunghi di produzione letteraria in saturni (in sostanza, dai poemi di Andronico e Nevio), per indagare se un procedimento compositivo per frasi dell'ampiezza di due versi fosse tipico o ricorrente anche nel genere epico. Alcuni frammenti di Nevio presentano senz'altro espressioni legate dell'ampiezza di due versi; altri hanno la consistenza di due versi e mezzo; in uno di tre versi (3 Mor. = 17 Mar.) i primi due costituiscono un periodo chiuso; ma non possiamo essere sicuri che anche l'altro non fosse legato a un verso successivo, sebbene abbia in sé senso compiuto. Così in Andronico il fr. 18 M. è costituito di due versi legati in un unico periodo; ma il fr. 20, di tre versi, è strutturato in due parti divise dalla diresi del verso centrale (gli si potrebbero confrontare i primi tre versi dell'elogio per Barbato).

<sup>22</sup> A cui ho dedicato un'analisi puntuale in Massaro 1992:65-77.

<sup>23</sup> Come riconosceva lo stesso Buecheler per le due linee centrali, destinate propriamente all'elogio del defunto: la prima e la quarta infatti contengono, nella parte superstite (terminale), indicazioni onomastiche del liberto dedicatario e del patrono dedicante; e comunque presentano anch'esse clausole interpretabili come esametriche, ossia *QJueīnctiū s Gāūs Prōtjmus* e *QueīncJtius Vālgūs pātrōnus* (con la consueta -s caduca).

<sup>24</sup> Vd. Massaro 1992:36-37; vi ritornerò nell'intervento programmato per il convegno dell'AIEGL a Barcellona.

<sup>25</sup> Si può piuttosto discutere di altre forme metriche: vd. Massaro 1992:31-33; anche su questi testi tornerò nell'intervento programmato a Barcellona.

<sup>26</sup> Vd. Massaro 1992:37, in cui accolgo la possibilità di una interpretazione saturnia di *deus inferum parentum sacrum ni violato* in *CIL* I<sup>2</sup> 1596 = *ILLRP* 931 da Capua, aggiungendovi *CIL* I<sup>2</sup> 2172 proveniente forse da Padova. Delle tre iscrizioni interpretate come saturnie da Zarker 1958:136-7 (nn. 1-3), escluderei senz'altro la prima e la terza (analizzate ora da Kruschwitz 2002: 188-197), mentre il 'saturnio' della seconda (*CIL* I<sup>2</sup> 3121 da Capua) è ottenuto per mezzo di (indebite) integrazioni, sul modello del simile *CIL* X 4362 allegato da Buecheler in *CLE* 16.

buto per il convegno di Barcellona ho destinato proprio la discussione sulla ‘affidabilità’ del riconoscimento di strutture metriche in testi di poche parole.

In effetti, due sole iscrizioni votive sembrano proporsi intenzionalmente come metriche, in saturni; entrambe provenienti peraltro da località a qualche distanza da Roma. A una età non anteriore a quella di Ennio e Catone attribuiva Buecheler la nota lamina dei cuochi falischi *CLE* 2 = *CIL* I<sup>2</sup> 364; Lommatzsch 1908 più precisamente intorno al 180; Prat 1975:64, risalirebbe anche alla fine del III secolo. Ma già Ernout (*Récueil*<sup>2</sup>, n. 62, p. 36) e Warmington (p. 124, n. 151) propendevano per l’età dei Gracchi, a motivo delle incongruenze grafiche imputabili a volontà arcaizzante; e sulla stessa linea si è posto Peruzzi 1966:150; mentre Wachter 1987:447, fisserebbe il *terminus ante quem non* al 150. Ma forse, a prescindere da altri aspetti, ancora più problematica della cronologia è la ‘scansione’ dei saturni, che sembrano particolarmente anomali, sebbene l’intenzione metrica appaia confermata dalla impaginazione del testo, con un verso per riga e una evidente rientranza delle righe pari rispetto alle righe dispari<sup>27</sup>. Si riproporrebbe quindi qui la domanda che si è posto di recente Kruschwitz: come riconoscere iscrizioni in saturni, se si è lontani da un accordo sulla struttura fondamentale del saturnio?<sup>28</sup>

L’altra iscrizione votiva in saturni è la nota dedica dei fratelli Vertulei *CLE* 4 = *CIL* I<sup>2</sup> 1531 da Sora a Sud-est di Roma, nei pressi di Arpino: qui i cinque saturni, che seguono il *titulus* onomastico dei dedicanti, sono resi graficamente riconoscibili da un ampio spazio libero tra i singoli versi (che non potevano essere incolonnati per insufficienza di spazio orizzontale): datata intorno alla metà del II secolo, sarebbe quindi anch’essa posteriore agli

---

<sup>27</sup> Queste rientranze sono parse sorprendenti e immotivate per una composizione in versi tutti omogenei (e non di misura alternativamente più breve e più lunga, come nel caso tipico del distico elegiaco: vd. ora in particolare A. M. Morelli 2000:90-91, nell’ambito di un ampio esame delle forme di impaginazione dei *CLE* repubblicani). Qui mi limito a osservare che il gusto della rientranza a righe alterne è documentato anche in iscrizioni in prosa di qualche ampiezza, come *CIL* I<sup>2</sup> 978 (vd. *Auctarium* 43), datata anch’essa al sec. II. Non di rado si ha l’impressione che tale alternanza derivi dal criterio di impaginazione ‘paragrafata’ (su cui vd. Panciera 1995:333), allo scopo di visualizzare le unità sintattiche o di pensiero nel testo. Ora, nella dedica dei cuochi falischi ogni ‘distico’ presenta una struttura periodica ben legata, e insieme ben distinta tra un distico e l’altro: in altre parole, le righe dispari aprono ogni volta una struttura sintattica nuova che termina con la riga pari successiva. Sarebbe quindi documentata piuttosto qui quella configurazione compositiva per ‘distici’ che van Sickle voleva scorgere (come abbiamo discusso sopra) negli elogi scipionici in saturni, attribuendola a influsso diretto dell’epigramma ellenistico in metro elegiaco: in effetti questa dedica mostra un andamento epigrammatico più sensibile che quegli elogi (e ne sarebbe quindi confermata una datazione più tarda); ma insieme si ravviva il dubbio che il compositore non intendesse tanto comporre un testo metrico, quanto un testo in prosa solenne e simmetrica. O dobbiamo riconoscere una prova ulteriore di labilità di confini tra *numerus Saturnius* e prosa solenne e cadenzata?

<sup>28</sup> Kruschwitz 1999a: ivi discute in particolare i casi di *CLE* 361, l’epitaffio per Protogene che esamino in altra sede (vd. sopra nt. 5), e *CLE* 3, di cui parleremo qui avanti (vd. ora Kruschwitz 2002:108 ss. e 139 ss.). Peruzzi annoverava anche la *facies saturnia* tra gli elementi di ‘arcaicità affettata’ dell’iscrizione, e considerava quindi le anomalie metriche dovute alla incapacità di chi si prefigge una composizione in un metro arcaico che conosce poco.



elogi scipionici in saturni<sup>29</sup>.

### 3. La *tabula Mummi* e le *tabulae triumphales*

Tra queste due iscrizioni votive Buecheler inseriva quella di L. Mummio per il tempio e la statua dedicati a *Hercules victor* dopo il suo trionfo del 144: *CLE* 3 = *CIL* I<sup>2</sup> 626, che la *communis opinio* persisteva fino a qualche tempo fa a considerare composta in saturni, sebbene la loro scansione ponesse tante difficoltà da suggerire le soluzioni più... fantasiose. Esprimevo tuttavia già in Massaro (1992:61-2) l'opinione che l'iscrizione non manifesti alcuna intenzione di struttura metrica<sup>30</sup>, ma sia solo formulata secondo lo stile 'curiale' di tali documenti, come confermano sia le parodie plautine<sup>31</sup>, sia alcuni luoghi di Livio (che richiameremo qui avanti). Osservavo in particolare che tanto più un committente di rango così elevato avrebbe accettato piuttosto un testo in prosa solenne che in saturni così poco riconoscibili o 'regolari' (e in una età relativamente tarda, e quindi più colta)<sup>32</sup>. D'altra parte l'impaginazione del testo non presenta nessun segno divisorio tra i versi, né una loro distribuzione in righe distinte: insomma, nessun segnale grafico di struttura metrica. Viceversa, nella sensibile (e quasi caotica) varietà di modulo delle lettere tra le varie righe, si può tuttavia osservare un certo adeguamento alla rilevanza dei rispettivi 'segmenti' del messaggio epigrafico<sup>33</sup>, che conferma quindi l'impostazione propriamente prosastica del testo.

La presunzione di metricità di questo testo appariva del resto sostenuta dalle asserzioni dei metricologi di età imperiale, che a partire da Cesio Basso testimoniano un uso tipico e quasi peculiare del saturnio nelle cosiddette *tabulae triumphales*, fornendone anche citazioni testuali, purtroppo sempre (secondo la loro consuetudine) limitate a un solo verso: *in tabulis antiquis, quas triumphaturi duces in Capitolio figebant victoriaeque suae titulum*

---

<sup>29</sup> La configurazione metrica di questi versi appare peraltro mediamente più regolare di quella degli stessi elogi scipionici, almeno secondo l'interpretazione quantitativa del saturnio sostenuta da Pasquali e dai suoi seguaci, sostanzialmente corrispondente a quella dei grammatici antichi: ad essa infatti risponderebbero in pieno i versi 2,3,5, e il primo *colon* del v. 1. Anche studiosi 'aperti' a differenti interpretazioni del saturnio riconoscono la buona fattura di questi versi, come già Thulin 1906:50: «Hier tritt uns der Epigrammdichter, der die Kleingedichte peinlich ausführen wollte, noch deutlicher entgegen als in den Scipioneninschriften, deren Dichter nur den symmetrischen Bau des Saturniers streng durchführte». Tanto più stridente appare quindi il contrasto con il coevo *titulus Mummianus* che esaminiamo qui avanti.

<sup>30</sup> Vd. anche, indipendentemente da me, Courtney 1995:208 (n. 3); e in seguito Kruschwitz 1999a e 2002:142.

<sup>31</sup> Vd. in proposito Cugusi 1991, **con la bibliografia ivi citata**.

<sup>32</sup> Se ne sorprende in effetti anche Pasquali 1981 (1936): 116 («non supporremo tecnica arretrata nell'iscrizione di un uomo di quella condizione e di quella celebrità: per lui avranno lavorato i primi poeti del tempo»), senza per questo sospettare che quella iscrizione fosse composta semplicemente in nobile prosa.

<sup>33</sup> Il modulo maggiore appare infatti riservato alla r. 9 con il nome del dio dedicatario *Herculis victoris*; seguono i moduli della prima (onomastica del dedicante) e dell'ultima riga (formula di dedica: *imperator dedicat*): cf. *Auctarium* 61. Vd. ora l'esame analitico di questo testo in Kruschwitz 2002:139-147.

*saturniis versibus prosequantur talia reperi exempla: ex Regilli tabula 'duello magno dirimendo regibus subigendis' (p. 29 M.)... in Acilii Glabrionis tabula 'fundit fugat prosternit maximas legiones' (gramm. VI 265, 22-29)<sup>34</sup>.*

Così il pressappoco coevo *fragmentum Censorini*, nella sua laconica stringatezza, esemplifica direttamente il *numerus Saturnius* con il verso '*magnum numerum triumphat hostibus devictis*' (p. 29 M. = *inc. 7 Bl.*: *Ps. Cens. frg. 14,14*), di cui non è indicata la fonte o il riferimento, ma che si riconduce apertamente al medesimo 'genere' delle *tabulae triumphales*. E ancora qualche secolo più tardi Atilio Fortunaziano, premesso che *Saturnio metro primum in usi [...] et hic versus obscurus quibusdam videtur, quia passim et sine cura eo homines utebantur*, aggiunge: *maxime tamen triumphaturi in Capitolio tabulas huius modi versibus incidebant: 'summas opes qui regum regias refregit'* (*gramm. VI 293-4*). Fortunaziano, a differenza di Basso, non dichiara una constatazione autoptica; ma il suo esempio ancora diverso testimonia una circolazione ormai tradizionale di tali 'versi epigrafici' nelle scuole, come 'documenti' del quasi 'inafferrabile' *numerus Saturnius*.

La presentazione dell'esempio di Fortunaziano lascia invero adito a qualche dubbio di autenticità<sup>35</sup>; mentre del primo verso citato da Basso abbiamo conferma da Liv. 40,52,5-6, che trascrive integralmente la *tabula cum titulo hoc* posta da L. Emilio Regillo sulla porta del tempio dedicato ai *Lares permarini* nel 179, in memoria votiva del trionfo celebrato dieci anni prima: la trascrizione si aprirebbe proprio con le parole riferite da Basso; ma la tradizione proprio qui e per il resto di questa trascrizione risulta inspiegabilmente molto turbata (per questo libro di Livio non abbiamo come fonte testuale che una edizione a stampa da un manoscritto perduto), e già le prime parole vengono concordemente emendate sulla base della stessa citazione di Basso. In ogni caso, da ciò che si legge e appare testualmente accettabile della trascrizione liviana sembra da escludere qualsiasi intento di configurazione metrica (che verosimilmente Livio stesso avrebbe segnalato), sebbene ci sia stato chi ha provato a ridurre in saturni questo testo<sup>36</sup>. Un recente editore del libro liviano,

---

<sup>34</sup> P. Kruschwitz mi ha cortesemente fornito, nel corso di questo Colloquio, copia delle bozze di stampa di una sua ampia nota per «Mnemosyne» [55, 2002, pp. 465-498], dedicata a un esame sistematico delle testimonianze antiche sul saturnio (*Die antiken Quellen zum saturnischen Vers*): dalla sua indagine esula comunque la questione del rapporto tra le citazioni dei grammatici e il testo di Livio, così come la questione generale delle fonti stesse delle citazioni dei grammatici.

<sup>35</sup> Era notoriamente prassi consueta fra i grammatici quella di coniare versi per esemplificare strutture metriche, e in effetti Morel non registra questo verso, che viene invece segnalato da Courtney 1995, n. 5, pp. 36 e 210, e accolto da Blänsdorf, *inc. 6*, p. 415; cfr. anche Diom. *gramm. I 512*. Per un orientamento generale sulla questione vd. De Nonno 1990. Dell'autenticità del verso di Fortunaziano non sembra dubitare neppure Traina 1969:172, che lo cita (e commenta) tra le *tabulae triumphales*, con il titolo di "*tabula anonima*".

<sup>36</sup> Così Ae. Baehrens inserì le due trascrizioni liviane tra i suoi *Fragmenta poetarum Latinorum* (Lipsiae 1886, p. 54: *tabulae triumphatoriae 1. 2*), riducendole in versi e indicandone una precisa scansione saturnia, ottenuta però anche con una serie di interventi testuali.

Ch. Gouillart (Paris 1986), asserisce invero nella *Introduzione* che Livio avrà voluto ricopiare *in extenso* questa iscrizione «pour offrir à son lecteur un exemple de style formulaire archaïque et d'écriture en vers saturniens» (p. XCVI); ma poi nella nota *ad locum* egli stesso si limita a rilevare lo «style archaisant et sacramental de l'inscription» (p. 130), senza parlare di saturni. È stato peraltro osservato<sup>37</sup> che il passo di Livio precisa diversamente da Basso la circostanza, e quindi il 'genere' di *tabulae* siffatte, non tanto *triumphales* quanto *votivae* (ovvero legate sì a un trionfo, ma pregresso, e quindi non di *triumphaturi duces*).

Si deve comunque riconoscere una effettiva affinità di genere tra questa tavola e quella di L. Mummio: in particolare la tavola di Regillo presenta al suo interno anche la formula *auspicio imperio felicitate ductuque eius [...] classis regis Antiochi antea invicta fusa contusa fugataque est*, confrontabile d'altra parte con la formula iniziale della tavola analoga di Ti. Sempronio Gracco, trascritta da Livio in 41,28,8-9: *Ti. Semproni Gracchi consulis imperio auspicioque legio exercitusque populi Romani Sardiniam subegit [...] iterum triumphans in urbem Romam rediit. Cuius rei ergo hanc tabulam Iovi dedit*. Anche questa iscrizione è tradizionalmente, e meritatamente, posta a confronto con la nostra di L. Mummio; ma per l'appunto qui, in assenza anche di turbamenti testuali, è ancora più certa la configurazione prosastica, che pertanto ne verrebbe confermata al nostro *CLE* 3, anche per l'affinità di struttura compositiva e contenuto con queste trascrizioni epigrafiche liviane. Il problema si sposta piuttosto sulla attendibilità delle valutazioni metriche dei grammatici; ma naturalmente è problema che non possiamo affrontare direttamente in questa sede<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Da ultimo Courtney, *ibid.*

<sup>38</sup> Mi limito qui a richiamare l'attenzione sul fatto che, da un lato, solo per il saturnio i grammatici ricorrono a una documentazione epigrafica, dall'altro lato il ricorso a tale documentazione (reale o anche, eventualmente, artificiale) si presenti da principio e sempre limitata al genere specifico delle iscrizioni 'trionfali senza alcuna considerazione di generi differenti, in particolare delle iscrizioni sepolcrali. Non erano dunque noti almeno gli *elogia* scipionici? O non si trovava da ricavarne un verso corrispondente al (presunto) schema ideale? (in effetti, tra gli elogi pervenuti, vi risponderebbero pienamente solo *CLE* 8,1 *quei apice(m) insigne(m) Dialis flaminis gesistei*, e 9,4 *is hic situs qui nunquam victus est virtutei*). E la bella e regolare iscrizione per M. Cecilio *CLE* 11? E non esisteva altra documentazione, per noi oggi perduta? Si può pensare che sulla scelta dei grammatici abbia influito una presunzione, comunque, di solennità (starei per dire, di 'epicità') di questa forma metrica, sebbene non riuscissero a stabilirne una struttura valida per tutti i versi conosciuti (o presunti) come saturni. Proverei quindi a immaginare un processo di questo genere. Era noto che la produzione letteraria più cospicua in saturni era costituita dai poemi di Livio Andronico e di Nevio, sebbene anche in Nevio solo pochi apparissero conformi allo schema metrico presunto. Doveva essere anche noto (per la citazione di Varrone) il riferimento di Ennio alla poesia 'oracolare', ossia a forme di poesia breve, quale comunque dovevano essere i responsi e le massime: di tal genere, in particolare, la nota risposta minacciosa dei Metelli a una maligna allusione scenica di Nevio (*malum dabunt Metelli Naevio poetai*), che fu assunta a modello canonico del saturnio. Ora, le *tabulae triumphales* dovevano presentare una certa affinità di linguaggio, stile, tono con l'opera epica di Nevio: di qui la supposizione di una loro composizione in saturni (come forma di poesia breve, e solenne: Fraenkel 1935:623 suppone una origine epigrafica dello stesso saturnio metelliano), e il riscontro che in effetti - qua e là - si poteva scandire in quelle *tabulae* un buon saturnio.

#### 4. Il *carmen fratrum Arvalium* e il senso di ‘*carmen*’

Abbiamo taciuto, finora, il carme epigrafico con cui si apre la raccolta di Buecheler (ora anche quella di Courtney, con un ampio commento), e che occupa il secondo posto in assoluto in *CIL* I<sup>2</sup>, dopo l’iscrizione del cippo del Foro Romano: il noto *carmen fratrum Arvalium*. Questo testo pone tuttavia due questioni preliminari, in ordine non solo al tema specifico che sto trattando, ma alla nozione stessa di *carmen epigraphicum*.

Innanzitutto, non direi che si tratti di un testo propriamente epigrafico: ne è riprova la modalità stessa, forse senza paragoni, della presentazione editoriale in *CIL* I<sup>2</sup>, in cui viene riprodotta solo una piccola parte (relativa alla esecuzione del *carmen*) dell’iscrizione complessiva, contenente il verbale della riunione solenne del collegio nel 218 d.C. (*CIL* VI 2104). S’intende che la deroga è stata suggerita dall’evidente arcaicità del testo inseritovi, la cui composizione sembra risalire intorno al V secolo<sup>39</sup>; tuttavia il testo stesso del verbale epigrafico informa che i sacerdoti presero a eseguire il canto sacro *libellis acceptis*, ossia munendosi delle copie manoscritte in cui leggevano quell’antica formula di preghiera<sup>40</sup>. Pertanto, come del resto è intrinsecamente evidente, quel testo non costituisce, in sé, un carme epigrafico, perché non fu composto in funzione di una ‘esposizione’ epigrafica; è anzi più verosimile che fosse in qualche modo ‘riservato’ a quel collegio sacerdotale che ne custodiva le copie (si noti pure che i sacerdoti lo eseguivano *elusi*, non *coram populo*); e solo a un caso eccezionale (o a una iniziativa ‘stravagante’<sup>41</sup>) dobbiamo questa trascrizione verbale su pietra nell’ambito della registrazione epigrafica degli atti del 218 (nessun’altra delle numerose registrazioni pervenuteci contiene infatti tale trascrizione). Ciò posto, resterebbe nondimeno spazio a un’altra ipotesi (peraltro non verificabile né necessaria), che cioè per garantirsi la fedeltà verbale alla preghiera originaria, gli Arvali custodissero una antichissima trascrizione di essa su bronzo o pietra<sup>42</sup>. Anche in questo caso però non si può considerare il *carmen* come composto in funzione epigrafica, e quindi non rientra in un

---

<sup>39</sup> Se non alla fine del VI, secondo Pasquali 1981 (1936): 139-149; agli inizi del sec. V lo daterebbe anche Norden 1939:276-7, fissando comunque il *terminus post quem non* ai primi decenni del IV secolo. Una sintetica discussione su questo testo ora in Kruschwitz 2002:211-220.

<sup>40</sup> È già significativo in proposito il titolo di Norden 1939 («Aus altrömischen Priesterbüchern»), il quale dedica a questo testo la seconda parte del suo volume, dopo una prima parte dedicata alla formula augurale registrata da Varro *ling.* 7,8: nonostante l’occasionale tradizione epigrafica (p. 111: «das Lied ist inschriftlich überliefert, seine Erhaltung also ein Glücksfall»), il testo è infatti equiparato in pieno all’altro esaminato nel volume, e quindi considerato comunque di composizione e natura senz’altro letteraria.

<sup>41</sup> È la prima questione che si pone Norden 1939:111-114: egli suppone una iniziativa personale del nuovo imperatore Elagabalo.

<sup>42</sup> Norden 1939:116, pur fiducioso in una sostanziale autenticità e fedeltà del testo pervenutoci, ritiene nondimeno inevitabile pensare a una serie di copie dell’originale nel corso dei secoli, fino ai *libelli* del 218, dai quali sarebbe stato trascritto sulla lastra di marmo pervenutaci.

discorso di uso epigrafico del saturnio (o di qualsiasi altro metro), né in un discorso generale di rapporto tra epigrafia e letteratura: non si tratta infatti di altro che di un prodotto ‘letterario’, occasionalmente a noi noto per via epigrafica.

Di conseguenza, lo potremmo piuttosto recuperare come referente letterario di uso del saturnio, in età anteriore (ma ancora vigente) all’epoca della più antica epigrafia documentata in saturni, annoverandolo quindi tra i *fragmenta poetarum Latinorum*<sup>43</sup>, più che tra i *carmina epigraphica*.

Qui nondimeno si innesta la seconda questione preliminare: quale evidenza abbiamo che il *carmen* sia effettivamente composto in saturni? Siamo di nuovo di fronte al ‘vicolo cieco’ di Kruschwitz 1999a: riconoscere saturni (questa volta ‘letterari’) senza conoscere con qualche sicurezza la struttura fondamentale del saturnio. Già Pasquali (1981 [1936]: 114-116) considerava infatti questo *carmen* come testimone piuttosto della fase di utilizzazione ancora libera (e lirica) dei ‘versetti’ che, congiunti poi secondo determinati criteri, avrebbero costituito il verso saturnio tipicamente bipartito. Ma appunto saturni in senso proprio non si possono dire, mentre il testo epigrafico degli *Atti* li introduce comunque con *carmen descendentes tripodaverunt*, ossia “eseguirono il *carmen* con triplice battuta del piede in terra”<sup>44</sup>.

E allora la questione si sposta sul senso da dare a *carmen*, in epoca o in riferimento a epoca arcaica, quando certamente *carmen* non indicava solo in senso stretto un componimento poetico, in versi regolari, ma una forma solenne e sentenziosa di elocuzione<sup>45</sup>. Lo stesso Courtney (1995:201) confronta con la preghiera degli Arvali (che annovera tra le «Saturnian inscriptions») la nota preghiera per i *suovetaurilia* di Catone, *agr.* 141, che per Pasquali (1981 [1936]:152) era un esempio insigne di «una forma di poesia (latina) più antica del saturnio, il *carmen*»<sup>46</sup>.

A questo punto sarebbe perfino legittimo interrogarsi sul senso di *carmen* nel passo in cui Cicerone (per bocca di Catone censore) cita l’*elogium* funerario di L. Atilio Calatino, console nel 258 e 254: *hunc unum (unicum, trad.)<sup>47</sup> consentiunt gentes populi primarium*

---

<sup>43</sup> Come infatti lo accoglie ora Blänsdorf 1995:9-11 (con ampia bibliografia).

<sup>44</sup> Norden (1939:229-233), considerando il carme nel suo complesso come ‘greco-canico’, ne propone una scansione puntuale, di tipo quantitativo, dei pochi versi che lo compongono, confrontandoli in particolare con analoghe strutture metriche greche: ne risulta la consueta totale varietà di schemi che caratterizza i saturni... in senso negativo.

<sup>45</sup> Così Norden 1986 (1915): 172-3: «*carmen* era ogni formula solenne pronunciata ad alta voce, non importa se nella forma esteriore della prosa o del verso: formula magica, preghiera, giuramento, patto di alleanza e simili».

<sup>46</sup> E aggiungeva le testimonianze di Macr. *Sai.* 3,9,7. 10; Varro *ling.* 7,8; cfr. anche Liv. 8,9,6.

<sup>47</sup> Ne discute ora Kruschwitz (2002:221-2) mostrandosi incline a *unum cum*, proposto da Garcia Calvo («Emerita» 21, 1953, 39); ma la questione critica è ininfluyente ai fini del nostro discorso.

*fuisse virum*, aggiungendo *notum est totum carmen incisum in sepulcro* (Cato 61): sarà stato un *carmen* in veri versi saturni, come generalmente si ritiene proprio dal confronto con l'elogio per il figlio di Barbato, o un *carmen* in prosa cadenzata<sup>48</sup>?

Nella prima ipotesi, resterebbe questa l'unica effettiva testimonianza (indiretta) di produzione epigrafica metrica a Roma fino almeno agli ultimi decenni del II secolo, oltre quella del sepolcro degli Scipioni. Altrove lo stesso Cicerone allinea topograficamente all'inizio della via Appia, fuori porta Capena, i *Calatini Scipionum Serviliorum Metellorum sepulcra*<sup>49</sup>: ora, quello degli Scipioni è stato effettivamente ritrovato dove lo indicava Cicerone, e sappiamo che si trattava di un ipogeo, e che quindi le iscrizioni sulle tombe non erano visibili dalla strada. Era invece una tomba singola eretta *sub divo* quella di Calatino, così che l'*elogium* iscrittovi in forma di *carmen* fosse leggibile dalla strada? Lo si potrebbe forse dedurre dal fatto che solo per Calatino Cicerone usa il singolare, rispetto al plurale familiare degli altri *sepulcra*, che potevano essere quindi più simili a quello degli Scipioni (comunque unico riscoperto). È dunque per questo motivo che Cicerone cita solo l'iscrizione per Calatino, e per due volte (già precedentemente in *fin.* 2,116), mentre tace dovunque degli elogi scipionici, nonostante la sua ricorrente esaltazione dei personaggi di quella famiglia?

Che se per il *Cato* si può invocare un motivo di opportunità (Catone, che parla, era notoriamente avverso agli Scipioni), nel *De finibus* Cicerone parla in prima persona, e pertanto la scelta di Calatino deve avere un'altra motivazione. Meriterebbe anche considerare l'approssimativa coincidenza della formula elogiativa iniziale per due personaggi che furono consoli in due anni successivi: nel 259 il figlio di Barbato, che l'anno successivo fu censore, mentre era console Calatino (che sarà poi rieletto console per il 254, e dittatore nel 249): l'elogio di 'unus bonorum optimus' e rispettivamente 'unus (?) primarius populi' sarebbe stato attribuito quindi a due personaggi perfettamente contemporanei<sup>50</sup>. E ancora: i

<sup>48</sup> Tanto più se consideriamo che Cicerone potrebbe avere attribuito di proposito a Catone l'uso di un termine 'tecnico', in una accezione tipicamente valida per il personaggio parlante, che noti *carmina* non metrici aveva registrato anche nelle sue opere. Nella precedente citazione del *De finibus* infatti (vd. *infra*) Cicerone aveva qualificato quel testo solo come uno degli *elogia monimentorum* della via Appia.

<sup>49</sup> Tusc. 1,13 (Cicerone si rivolge a un anonimo interlocutore: l'opera fu scritta pochi mesi dopo il *De finibus*, nel 45): *An tu egressus porta Capena cum Calatini Scipionum Serviliorum Metellorum sepulcra vides, miseris putas illos?*

<sup>50</sup> Affronta la questione Martina (1980:151-153), scorgendo tra le due formule apparentemente affini una sostanziale divergenza ideologica, in quanto la formula scipionica vanterebbe una supremazia nell'ambito della classe politico-sociale dei *boni* (i nobili), così sfidando «il rigido principio dell'egalitarismo oligarchico della *nobilitas*» (p. 152); mentre la formula di **Calatino** riguarderebbe una eminenza sul *populus*, sancita dal *consensus* delle *gentes*, e quindi resterebbe «quanto mai rispettosa delle regole della *nobilitas*» (p. 153); e proprio in questa differenza si potrebbe indicare «forse anche il motivo per cui Cicerone ha citato l'*elogium* di **Calatino** e non quello di Scipione» (*ibid.*). Quest'ultima ipotesi resta tuttavia più problematica, perché Cicerone mostra a più riprese di considerare gli Scipioni in una luce piuttosto ideale, proprio sul piano civile e politico. Per i confronti tra i contemporanei Scipione e Calatino vd. anche Lippold 1963:78-83. 331-3.

contigui sepolcri dei Servilii e dei Metelli rimasero invece anepigrafi, o comunque privi di *elogia* per i personaggi sepolti? Ma nel *De finibus* Cicerone introduce la citazione di Calatino come esemplificativa di un generico e plurale *elogia monumentorum*: ha in mente forse solo quelli degli Scipioni<sup>51</sup>, o anche altri analoghi, di cui non ci è pervenuta alcuna documentazione diretta o testimonianza indiretta specifica<sup>52</sup>? È comunque interessante che qui stesso Cicerone distingua, ma insieme accosti, come in un genere analogo o affine, le *laudationes* e gli *elogia monumentorum*<sup>53</sup>. Ora, le *laudationes* qui menzionate non possono essere altro che le *laudationes mortuorum* che lo stesso Cicerone richiamava in *Brut.* 61 (del 46), asserendone la sopravvivenza scritta almeno da età precatoniana<sup>54</sup>.

## 5. Presumibile riluttanza della cultura dominante tradizionale a Roma nei confronti della esposizione epigrafica di testi metrici

Abbiamo richiamato in apertura l'osservazione di Panciera sulla eccezionalità delle iscrizioni scipioniche come documenti quasi isolati di epigrafia funeraria a Roma fino a metà del II secolo. Possiamo ora aggiungere che, in quanto metriche (in saturni), risultano ancora più isolate nell'orizzonte epigrafico coevo a Roma, inclusa la documentazione, senz'altro più diffusa, della epigrafia sacra, votiva, onoraria.

D'altra parte, anche sul versante letterario le *laudationes*, che fornivano l'ossatura e lo spirito fondamentale, erano però un genere di oratoria, non di poesia. In quanto poi alla scelta del metro: abbiamo osservato sopra che, essendo indipendente dall'epigramma greco, l'elogio sepolcrale poteva bene assumere una forma metrica non greca, e mantenerla come propria di questo genere non greco; ma mancherebbe ancora una motivazione e ca-

---

<sup>51</sup> Che comunque doveva verosimilmente conoscere, come osservavo in Massaro 1997:111-2. 121-2 (a meno che gli indizi di conoscenza del contenuto di questi *elogia*, che egli non cita mai direttamente nelle opere superstiti, non siano da attribuire piuttosto alla lettura diretta di antiche *laudationes* dell'archivio familiare: vd. *infra* nt. 53).

<sup>52</sup> Sebbene non se ne faccia esplicita menzione, il passo delle *Tusculanae* orienterebbe tuttavia piuttosto a una risposta positiva: un giudizio sulla 'qualità della vita' (come sembra implicitamente richiesto da Cicerone) degli illustri personaggi di cui si possono ammirare i sepolcri uscendo da porta Capena, suppone infatti o una conoscenza di fonte librerica dei fasti di quei personaggi, o la possibilità di leggerne direttamente gli elogi sulle loro tombe. Se poi si confronta questo passo con il plurale *elogia monumentorum* del *De finibus* riferito qui sotto, ne trae migliore conferma, mi sembra, l'ipotesi che forme anche minime di *elogia* si dovessero leggere pure sulle tombe degli altri sepolcri qui menzionati da Cicerone.

<sup>53</sup> Così il contesto di *fin.* 2,116: *Lege laudationes, Torquate, non eorum, qui sunt ab Homero laudati, non Cyri [...] non Philippi aut Alexandri, lege nostrorum hominum, lege vestrae familiae: neminem videbis ita laudatum, ut artifex callidus comparandarum voluptatum diceretur. Non elogia monumentorum id significant, velut hoc ad portam: 'Hunc unum (uno cum trad.: vd. sopra nt. 47) plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum'. Idne consensisse de Calatino plurimas gentis arbitramur, primarium populi fuisset in conficiendis voluptatibus?*

<sup>54</sup> Per comodità del lettore, riporto per esteso il passo, che richiameremo ancora qui avanti nel seguito del nostro discorso: *nec vero habeo quemquam antiquiorem [scil. quam Catonem], cuius quidem scripta proferendo putem, nisi quem Appi Caeci oratio haec ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant.<sup>62</sup> Et Hercules eae quidem exstant: ipsae enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant et ad usum, si quis eiusdem generis occidisset, et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam.*

ratterizzazione positiva della scelta.

Forse uno spiraglio in tal senso ci può fornire di nuovo Cicerone, quando nell'ambito di quella medesima rievocazione dei primordi della letteratura latina, in cui menzionava le *mortuorum laudationes* (*Brut.* 61-2, cit. sopra), aggiunge poi la citazione del noto passo in cui Ennio afferma il suo distacco dai *nostri veteres versus* [...] '*quos olim Fauni vatesque canebant* (*Brut.* 71), con il rammarico però che in questo caso *utinam exstarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato* (*Brut.* 75). Si osserva infatti un pieno parallelismo di linguaggio, tra le *laudationes* che *exstant*, e i *carmina* che *non exstant*, ma anch'essi avevano per contenuto tipico *laudes* (*clarorum virorum*<sup>55</sup>, mentre nell'altro caso *domesticae*: ma anche i *clari viri* dei *carmina* saranno stati preferibilmente quelli delle famiglie dei *convivae*). Cronologicamente si tratta sempre di un'epoca anteriore a Catone, sebbene molto più arcaica per i *carmina*.

È noto che tanto si discute di questi piuttosto evanescenti *carmina convivalia*:<sup>56</sup> di fronte allo scetticismo di altri, recentemente Coarelli 1995 ha sostenuto che di tale costume offrono documenti persuasivi una serie di reperti archeologici, sia iconici che epigrafici: sulle interpretazioni metriche di iscrizioni molto brevi ho espresso qui sopra le mie riserve con l'invito a una maggiore cautela nel giudizio su serie di poche parole, comprendenti di solito anche nomi propri<sup>57</sup>. Le raffigurazioni appaiono invece più convincenti, anche in quanto risultano attestate specialmente in ambiente etrusco, ed è riconosciuta l'influenza della cultura etrusca nei primi secoli di Roma, anche come mediatrice della cultura greca.

È stato del resto osservato che l'epigrafia etrusca risulta nel Lazio molto più documentata della epigrafia latina; e in particolare all'influsso di usi etruschi riconduce Colonna 1999 sia il tipo monumentale dei primi sarcofagi scipionici («a cassa liscia e tetto displuviato»), sia gli stessi epitaffi, «che nel caso della recenziere tomba degli Scipioni assumono notevole complessità e decoro formale, includendo un vero *cursus honorum*, mostrano qualche reminiscenza della tradizione, che si era venuta manifestando al riguardo tra Orvieto, Tarquinia e Vulci nel corso del IV secolo [...] Rivelatore al riguardo è il ricorso a una perifrasi altisonante per esprimere la filiazione [...]» (p. 444). Anche Colonna rileva che a Roma

<sup>55</sup> Così anche in *Tusc.* 4,3: *gravissimus auctor in Originibus dixit Caio morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps, qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes.*

<sup>56</sup> Alla base delle discussioni recenti sulla questione è posto il lucido intervento di Momigliano 1960 (1957); il quale tuttavia si interessa prevalentemente del problema della loro valenza e influenza come fonti storiografiche (o di storiografia 'poetica'), partendo comunque dal riconoscimento della attendibilità delle testimonianze della loro realtà storica.

<sup>57</sup> Egli propone infatti anche l'interpretazione metrica di testi come *CIL* I<sup>2</sup> 2833 e 2847, del vaso di Duenos e dello stesso cippo del Foro («in base alla ricostruzione praticamente certa della formula standardizzata iniziale»: p. 209), nonché del *lapis Satricanus*. Su questo genere di testi epigrafici vd. ora Kruschwitz 2002:201 ss.



«l'epigrafia funeraria medio-repubblicana è quasi inesistente», con l'unica eccezione a noi nota degli Scipioni: un dato tanto più sorprendente al confronto con «la sterminata produzione etrusca di età ellenistica» (p. 443), e attribuisce tale 'astinenza' a una positiva scelta di costume da parte della aristocrazia romana quando si affievolì l'influsso della civiltà etrusca. D'altro canto, proprio il sarcofago di Barbato presenta «una superiore qualità decorativa squisitamente ellenistica» (Zevi 1999), con un fregio di ordine ionico: con una tale decorazione plastica di ispirazione ellenistica appare quindi coerente l'idea di iscriverci un epitaffio metrico, secondo un diffuso costume ellenistico, e anche l'eventuale adozione di moduli espressivi o ideologici di ascendenza greca<sup>58</sup> ('ornamenti' del testo come l'ordine ionico è 'ornamento' del sarcofago).

Ma si deve ritenere che sulla scelta del metro e sulla struttura fondamentale del testo agisse esclusivamente la tradizione gentilizia romana: questa tradizione conosceva *ab antiquo* l'uso di *carmina convivalia* (forse però già desueti all'epoca di Barbato e del figlio), e di *laudationes funebres* (certamente vigenti e anzi in auge). I primi dovevano essere eseguiti e in qualche modo 'circolare' solo all'interno dei gruppi aristocratici, che si ritrovavano nei *convivio*<sup>59</sup>; le seconde invece valevano a esaltare la famiglia del defunto (nobile) dinanzi a tutto il popolo, suscitando peraltro anche qui la reazione emulativa (considerata sana) della gioventù aristocratica. Si trattava però comunque di manifestazioni di una civiltà 'orale': se i testi delle *laudationes*, come si ricava da Cicerone, furono, almeno da una certa epoca, messi per iscritto, essi restarono tuttavia custoditi negli archivi familiari, senza essere propriamente 'pubblicati'<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Vi si sofferma ora Kruschwitz 2002:48-57, con discussione della bibliografia precedente in proposito.

<sup>59</sup> Naturalmente nulla si può immaginare sul o sui metri di tale *carmina*, né ci offrono indizi le poche testimonianze degli autori (raccolte in Momigliano 1960:79). Forse proprio il saturnio non era il verso più adatto al canto: a noi appare piuttosto recitativo; ma poteva anche trattarsi di 'declamazioni' accompagnate autonomamente dal suono della tibia. D'altra parte, è verosimile immaginare che in epoca abbastanza arcaica siano stati noti a Roma, accanto al 'venerabile saturnio', almeno i vari metri adoperati poi nelle 'traduzioni artistiche' delle opere teatrali greche da Livio Andronico in poi, per il fatto che quei metri appaiono adoperati fin da principio con una fisionomia ritmica differente da quella dei modelli, e quindi di origine indigena. In altri termini, non possono essere stati Andronico o Nevio o Plauto a stabilire le norme dei versi giambici e trocaici, o degli altri versi scenici, in modo differente dai modelli greci che traducevano, in particolare secondo differenti principi di libertà da un lato, di vincoli dall'altro. Direi anzi che non possono essere stati singoli autori a 'inventare' e imporre tali adattamenti al gusto o alla sensibilità ritmica latina; ma solo un uso ricorrente e prolungato, una prassi diffusa di composizione, che tuttavia a noi sfugge del tutto, sebbene sia forse opportuno postularla.

<sup>60</sup> La testimonianza di Dionisio di Alicarnasso richiamata sopra alla nt. 1, insieme con documenti come la colonna rostrata di C. Duilio, riferibili entrambi all'epoca del figlio di Barbato, suggeriscono piuttosto di ipotizzare che si avviasse a Roma un costume, almeno occasionale, di elogio epigrafico di singole gesta, in connessione con statue o monumenti comunque celebrativi (sulla progressiva diffusione di tali monumenti tra IV e III secolo, anche per influsso di costumi etruschi, vd. p. es. Torelli 1998:141-2). Una buona occasione d'altra parte doveva essere rappresentata dalla dedica di templi votivi da parte di generali vittoriosi, come quello stesso menzionato nell'elogio del figlio di Barbato.

E forse questo può spiegare il senso di un ‘impegno’ epigrafico-letterario così cospicuo<sup>61</sup> e singolare (per quanto ci è documentato)<sup>62</sup> sviluppato al chiuso di un ipogeo. Dalla strada (appena fuori porta Capena) si doveva ammirare solo il monumento collettivo della famiglia, simbolo del suo prestigio; la lettura epigrafica delle brevi *laudationes* in versi doveva invece rimanere riservata ai familiari (clientele comprese), e verosimilmente ai *nobiles* più o meno legati a loro. Di conseguenza, anche sul piano della ‘civiltà epigrafica’ l’iniziativa degli Scipioni resta *sui generis*: direi che è improprio anche indicare nei loro elogi il primo avvio di una epigrafia metrica (e sepolcrale) a Roma o in latino<sup>63</sup>.

Anche per questo motivo, quindi, non si possono considerare epigrammi ‘grecanici’ quegli elogi, che volutamente conservano il *Saturnius numerus* in quanto, dotato da un lato di tradizione ‘aulica’, poco differiva dall’altro lato da una prosa solenne, e proprio per questo minore scarto dalla prosa doveva apparire l’unico conveniente alla *gravitas* nobiliare<sup>64</sup>, e perciò fu mantenuto anche dopo Ennio. La committenza epigrafica alta (o pubblica) rimase infatti a lungo - per quanto ci consta - intenzionalmente ‘prosastica’, tendente piuttosto a sviluppare forme elocutive o grafiche tipiche, in modo da accrescere la caratterizza-

---

<sup>61</sup> Non sappiamo se e quanti altri elogi sono andati perduti, giacché secondo le stime di Coarelli 1972:59-60 il sepolcro originario (quello contenente tutti gli elogi in saturni, anteriore alla camera aggiunta verso la metà del II secolo, contenente il sarcofago dell’Ispano con l’epigramma in distici elegiaci) doveva contenere più di trenta sarcofagi: di questi «ci sono pervenuti i resti di sedici, solo sette dei quali con la relativa iscrizione».

<sup>62</sup> Merita forse considerare anche, a questo proposito, che i *Cornelii Scipiones* verranno ricordati in seguito per la loro costante fedeltà, fino a Silla, alla forma di sepoltura per inumazione, mentre il rito più corrente alla loro epoca doveva essere quello della incinerazione (vd. p. es. Toynbee 1993 [1971]:24-5. 86-8). E ci si può chiedere se con questa fedeltà non fosse collegata una certa più viva credenza in una qualche forma di sopravvivenza spirituale dopo la morte, come potrebbe suggerire la scelta di Cicerone di porre sulla bocca dell’Emiliano il grandioso sogno finale del *De re publica* (vd. Massaro 1997:118. 121).

<sup>63</sup> Ciò non toglie che la conoscenza, comunque, di quei testi possa avere influenzato sul piano strutturale o linguistico-formulare altre iscrizioni metriche sepolcrali (specialmente in età repubblicana, quando i ‘modelli’ compositivi dovevano essere ancora scarsi): proponevo io stesso qualche confronto in Massaro 1992 (p. es. con *CIL* I<sup>2</sup> 3449g da *Carthago nova*: p. 49 nt. 62, e vd. l’osservazione generale di p. 58 nt. 74), nonché già per l’epitaffio per Protogene (vd. sopra nt. 5). Direi solo che è improbabile che quegli *elogia* abbiano ispirato o introdotto il costume di una epigrafia metrica sepolcrale, quale si comincerà a fare strada dalla fine del II secolo, ma tra le classi relativamente inferiori (in generale liberti e/o artigiani o mercanti, e per lo più di nome greco), che non avranno pensato, in questo modo, di nobilitarsi con una forma di imitazione della classe superiore: questa infatti, se mai, poteva tenerci a sfoggiare epigraficamente i suoi *honores*, ben più e diversamente distintivi di qualche verso poetico.

<sup>64</sup> Anche per questo motivo ritengo quindi meno probabile una interpretazione saturnia dell’epitaffio per Protogene *CLE* 361 (vd. sopra nt. 5 e 28).

zione di *gravitas* e di *auctoritas*:<sup>65</sup> pensiamo anche solo all'esteso e complesso (e talora criptico) sistema di sigle e abbreviazioni, senza confronto nell'epigrafia greca.

Non sarà quindi solo per un caso che anche i primi documenti di epigrafia votiva in versi provengano da fuori Roma (come abbiamo visto), e non promanino da una committenza di elevato rango sociale; e che fuori Roma appaiano anche i primi documenti in metro dattilico. Al più antico di essi, una modesta tavola sepolcrale contenente due esametri, come sembra, di *elogium* di uno schiavo mimo dal nome greco di *Protogenes*, ho dedicato una nota analitica a parte in altra sede. Altre due iscrizioni in esametri si daterebbero tra la metà e gli ultimi decenni del II secolo: una onoraria da Ardea, testimoniata solo da Plinio, *nat.* 35,115,<sup>66</sup> di committenza pubblica per un pittore M. Plauzio che vi aveva decorato un tempio, e la nota iscrizione votiva del mercante L. Munio da Rieti *CLE* 248 = *CIL* I<sup>2</sup> 632 (add. p. 922). In distici elegiaci all'epigramma per Scipione Ispano (già richiamato sopra) segue, circa trenta anni più tardi, un epigramma celebrativo per un propretore *Hirrus* alle dipendenze del proconsole M. Antonio<sup>67</sup>: siamo dunque a un livello sociale più alto; ma l'iscrizione proviene da Corinto, così confermando l'orientamento nettamente 'divergente' tra ambiente ellenistico e ambiente romano nei confronti della epigrafia metrica in età re-

---

<sup>65</sup> A prescindere dai testi epigrafici di carattere prescrittivo o genericamente informativo, abbiamo osservato sopra che prettamente prosastici appaiono anche i testi celebrativi di alti magistrati e condottieri e delle loro gesta, spesso del resto densi di formule e strutture stereotipate e quasi 'giuridiche': per un acuto approccio a questa prima produzione epigrafica a Roma, collegata a forme di produzione monumentale in funzione celebrativa (pitture, sculture o rilievi, edifici), proprio dalla seconda metà del IV alla prima metà del II secolo, vd. ora Torelli 1998, il quale distingue la formazione di «due tradizioni letterarie ufficiali, i *commentarii* e il *titulus-elogium*, che esprimono l'ideologia dominante e la mentalità della nuova aristocrazia patrizio-plebea del IV secolo a.C.» (p. 146), e connota poi la tradizione del *titulus-elogium* come basata «sull'enunciazione sintetica, paratattica del *magistratus* e dei *facta*, degli *honores* e delle *res gestae*, tipiche della registrazione su *tabulae* pubbliche o private. Il linguaggio in cui viene espresso è giuridico, con tutte le sue possibili implicazioni, sia a livello formale che sostanziale» (p. 147), osservando anche «quanto profonda fu l'influenza del vecchio linguaggio sacerdotale nella creazione del sistema formulare giuridico» (*ibid.*). Con questo tipo di produzione epigrafica si può quindi confrontare senz'altro quella del ciclo di elogi scipionici in saturni, che si presentano per l'appunto singolari e innovativi per il fatto di essere insieme sepolcrali e metrici; mentre per il resto si collegano in pieno ai fermenti socio-culturali dell'epoca (nella classe aristocratica): e ancora una volta l'adozione del saturnio appare l'unica congruente con il carattere quasi 'giuridico-sacrale' della epigrafia celebrativa coeva (in prosa). - D'altra parte, è anche noto che nell'età degli Scipioni sono attestati, per un verso, l'avvio a Roma di una produzione letteraria 'regolare' e riconosciuta come tale, per altro verso, la relazione diretta di alcuni almeno dei primi 'poeti' con singoli personaggi della nobiltà più eminente (così Andronico e Ennio, mentre la libertà di Nevio gli costò anche il carcere); nonché in particolare la loro disponibilità a esaltare nei loro versi virtù e gesta dei Romani più illustri (esplicito su Ennio Cic. *Arch.* 22). Ma questo genere di produzione (e di esaltazione) poetica non aveva i caratteri dell'ufficialità, non era destinato alla esposizione epigrafica: possono, per esempio, risalire effettivamente a Ennio gli epigrammi in lode dell'Africano citati da Cicerone; ma io escluderei la possibilità o anche solo l'intenzione di una loro incisione epigrafica (almeno a Roma, e fosse pure in un luogo riservato come l'ipogeo di famiglia). Il 'codice' linguistico della celebrazione pubblica ufficiale non consentiva di adattare a esigenze metriche (e all'*ethos* o al *pathos* della composizione poetica) le espressioni più o meno formulari e 'giuridiche' consacrate dall'uso.

<sup>66</sup> Blänsdorf 1995:75-6; ne discuto brevemente in Massaro 1992:55-6. Sembra trattarsi di un testo del II secolo però riferito a un pittore molto più antico (il tempio risalirebbe al VI secolo).

<sup>67</sup> *CIL* I<sup>2</sup> 2662 (add. p. 936) / *ILLRP* 342: lo presento brevemente in Massaro 1992:56-58.

pubblicana<sup>68</sup>. Dopo il caso isolato (e interno al sepolcro) dell'Isipano, per una iscrizione dattilica a Roma, in distici elegiaci, dobbiamo attendere la coppia di liberti Aurelii (*Hermias* e *Philemation*, quindi di nome greco) di *CLE* 959, datato al primo quarto del primo secolo: siamo ormai prossimi all'età di Catullo e al movimento neoterico<sup>69</sup>. Nel frattempo, la richiesta di epigrafia funeraria metrica in lingua latina, che cominciava a emergere tra committenti di classi inferiori (relativamente facoltosi e/o colti), sembra essersi orientata piuttosto verso l'adozione del senario giambico (occasionalmente di altri metri giambicotrocaici), che offre in effetti i migliori prodotti in questo campo fino all'età augustea: si tratta di un'altra scelta autonoma dal modello greco prevalente, e conforme invece sia alla produzione poetica prevalente a Roma fino a tutto il II secolo, quella teatrale, sia allo spirito di questa 'nuova' epigrafia funeraria (rispetto al ciclo scipionico), generalmente più affettiva che celebrativa. Ma qui si aprirebbe un altro ampio discorso<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> In particolare proprio per la epigrafia celebrativa: all'età di questa iscrizione (datata intorno al 100) si può infatti far risalire la prima documentazione a Roma di una produzione di iscrizioni metriche sepolcrali, compresa l'unica, forse, per una persona di rango non ignobile, il M. Cecilio sepolto lungo la via Appia (*CLE* 11), a cui è dedicata la più recente e più elegante iscrizione in saturni, di carattere epigrammatico e di spirito insieme arguto e signorile: si avverte in pieno una temperie socio-culturale assai diversa da quella degli Scipioni, sebbene il linguaggio continui a risentire di modelli arcaici.

<sup>69</sup> Vd. Massaro 1992:41-44 (conto peraltro di ritornare prossimamente su questo doppio epigramma, inciso ai due lati di un rilievo centrale di chiaro gusto ellenistico).

<sup>70</sup> Vi ho dedicato una particolare attenzione già in Massaro 1992:8-35 e in Massaro 1998; nondimeno sarebbe utile continuare ad approfondire gli studi su questa 'via latina' all'epigrafia metrica, specialmente funeraria.